

territori 8

Territori è una collana di Studi Urbani critici. Accoglie ricerche e studi di antropologia, economia, filosofia, geografia, sociologia, storia, urbanistica, che esplorano l'urbano nelle sue trasformazioni e nelle sue manifestazioni molteplici. *La collana vuole essere luogo di incontro e confronto* delle riflessioni plurali sulle relazioni tra uomo e territorio (terre, case, quartieri), degli usi che diversi gruppi sociali ne fanno, dei processi di (ri)costruzione e di rafforzamento dei legami che si generano; *luogo di riflessione critica* su cosa significhi, nella contemporaneità, abitare i territori, sulle contraddizioni che da questo emergono, e anche su possibili orizzonti di un futuro meno diseguale e più sostenibile.

Collana Accademica soggetta a double blind peer review.

Direttori

Barbara Pizzo (Sapienza Università di Roma)

Giacomo Pozzi (IULM Milano)

Giuseppe Scandurra (Università degli Studi di Ferrara)

Comitato Scientifico

Alfredo Alietti (Università degli Studi di Ferrara)

Giovanni Attili (Sapienza Università di Roma)

Maurizio Bergamaschi (Università degli Studi di Bologna)

Eleonora Canepari (Aix-Marseille Université)

Carlo Cellamare (Sapienza Università di Roma)

Lidia Decandia (Università degli Studi di Sassari)

Francesca Frassoldati (Politecnico di Torino)

Roberto Malighetti (Università degli Studi di Milano-Bicocca)

Michele Nani (Istituto di Studi sul Mediterraneo)

Marco Picone (Università di Palermo)

Timothy Raeymaekers (University of Zurich)

Luca Rimoldi (Università di Milano-Bicocca)

Giovanni Semi (Università degli Studi di Torino)

Simone Tulumello (ICS - Università di Lisbona)

stefania crobe, chiara giubilaro

OLTRE LA CITTÀ CREATIVA

RIPENSARE LE TRASFORMAZIONI URBANE

A BASE CULTURALE (D)A PALERMO



Questo volume è stato pubblicato grazie al contributo del Dipartimento di Architettura e del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Palermo.

Proprietà letteraria riservata
© 2025 editpress, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Printed in Italy

Oltre la città creativa /
Stefania Crobe, Chiara Giubilaro. -
Firenze : editpress, 2025. -
244 p. ; 21 cm
(Territori ; 8.)
ISBN 979-12-80675-75-0
Permalink formato digitale:
digital.casalini.it/9791280675750

Indice

- 7 Introduzione. La cultura come questione urbana
- 25 1. La cultura si fa spazio
Una geografia teorica sbilancia, p. 25; L’irresistibile ascesa della città culturale, p. 28; Reimparare la cultura da(i) Sud, p. 37; A sud del nord: cultura e turismo nella città sudeuropea, p. 51.
- 61 2. Politiche e retoriche del cambiamento urbano a base culturale a Palermo
Una città in transizione, p. 61; Dalle macerie alla rinascita culturale: politiche urbane e city branding, p. 62; Dalle politiche alle pratiche di trasformazione “dal basso”, tra retoriche, opportunità e occasioni mancate, p. 74; Cultura, quo vadis? Palermo al bivio, p. 82.
- 87 3. Ripensare la turistificazione a base culturale dalla Kalsa
Una ricetta per lo sviluppo urbano, p. 87; Un nuovo quartier generale per la cultura in città (1993-2019), p. 91; Passaggi (post-)pandemici (2020-2023), p. 97; La cultura come campo di tensione, p. 99.
- 105 4. Una “galleria d’arte a cielo aperto”? Danisinni fra street art e inclusione sociale
Itinerari, murales e rigenerazione, p. 105; L’arte tra estetico, politico e decoro, p. 107; Ai margini del centro: Danisinni, p. 110; Le contraddizioni di una “rinascita”, p. 114.

- 119 5. Il museo come atto territorializzante. L'Ecomuseo Mare Memoria Viva tra opportunità e sfide per la pianificazione
Il museo fuori dal museo, p. 119; Il museo come pratica socio-spatiale, p. 121; Un museo contemporaneo: l'Ecomuseo urbano Mare Memoria Viva, p. 125; L'Ecomuseo come agente di prossimità: verso una nuova alleanza tra cultura e territorio, p. 129.
- 137 6. Le aspirazioni urbane come fatto culturale: una ricerca-azione a San Giovanni Apostolo (CEP)
Un quartiere per aspirare, p. 137; L'abbandono come politica: il caso del CEP, p. 139; L'area di via Calandrucci come luogo di aspirazioni urbane, p. 142; Riattivare gli spazi con la cultura: il progetto “Riconnessioni”, p. 147; Per una politica delle aspirazioni urbane, p. 149.
- 153 7. Reti di solidarietà e mobilitazione dal basso nel quartiere dell'Albergheria. Prospettive per il ridisegno dei territori
Albergheria, tra fragilità e pratiche di resistenza, p. 153; Stato di Emergenza Permanente. Pandemia e disuguaglianza socio-spatiale nel quartiere dell'Albergheria, p. 158; “Palermo, si riparte da Ballarò”. La cultura come cura quotidiana, p. 161; Comunità di pratiche: prospettive per il ridisegno dei territori, p. 165.
- 173 8. SOUTh/SCAPe. Un racconto per immagini del cambiamento urbano a base culturale a Palermo
Epistemologie sensibili, p. 173; Fotografia e narrazioni urbane, p. 175; Palermo/scapes: un racconto visuale del cambiamento urbano a base culturale, p. 177.
- 201 Conclusioni. Per una critica dello sviluppo urbano a base culturale (d)a Palermo
- 215 Bibliografia

Oltre la città creativa

Ripensare le trasformazioni urbane a base culturale (d)a Palermo

Introduzione

La cultura come questione urbana¹

Baltimora, Stati Uniti, 2002.

Station North, un'area centrale nei pressi della stazione di Baltimora, riceve il titolo di “Arts & Entertainment District”: è la prima in città e il titolo rappresenta la consacrazione di un processo iniziato almeno dieci anni prima. Dopo una fase di declino innescata dall'abbandono della classe media intorno agli anni Sessanta, Station North era infatti divenuta una destinazione per artisti e musicisti in cerca di uno spazio in città. Nel giro di pochi anni, il quartiere si era popolato di *bohémien*, studenti e famiglie di classe media e le sue strade si erano riempite di loft, café, gallerie e ristoranti: la gentrification aveva fatto il suo ingresso in scena (Rich, Tsitsos 2016).

Phakamisa, Sudafrica, 2011.

In un contesto in cui abbondano centri di comunità costruiti dallo Stato e poi caduti in abbandono e in cui la rigenerazione a base culturale è un viatico per la gentrification, il progetto *Dlala Indima* (*Gioca la tua parte*) è un'eccezione. Un immobile riconvertito in un centro di produzione

¹ Questa ricerca è l'esito del progetto di durata triennale SOUTh/SCAPe, realizzato all'interno del Programma POC AIM – Ricerca e Innovazione (Fondo Sociale Europeo) di cui sono titolari Stefania Crobe e Chiara Giubilaro.

Sebbene questo volume sia il risultato di un lavoro congiunto delle due autrici, i singoli capitoli sono attribuiti come segue: l'Introduzione, il Capitolo 1, il Capitolo 4 e il Capitolo 6 a Chiara Giubilaro; il Capitolo 2, il Capitolo 5, il Capitolo 7, il Capitolo 8 e le Conclusioni a Stefania Crobe. Il Capitolo 3 è frutto di una ricerca condotta da Stefania Crobe, Chiara Giubilaro e Federico Prestileo.

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo del Piano straordinario per il miglioramento della qualità della ricerca e dei risultati della VQR – Misura C (cofinanziamento delle spese di pubblicazione di prodotti scientifici), anni 2024-2026.

culturale e una serie di graffiti e murales sulle mura dei principali edifici di una cittadina della provincia di Eastern Cape mostrano la possibilità di un’alternativa alle politiche di sviluppo a base culturale normative e top-down. La cultura hip hop con i suoi graffiti e le sue performance è diventata a Phakamisa il luogo per costruire una pedagogia pubblica, aperta, partecipata e conflittuale (Sitas 2020a).

Atene, Grecia, 2014.

Con più di 120 fra librerie, case editrici e tipografie e una storia politica di occupazioni e rivolte, Exarcheia è un polo di attrazione per una folta schiera di creativi – studenti di architettura, musicisti underground, designer, attori – che accrescono l’aura di destinazione culturale alternativa che si è formata intorno al quartiere. L’arrivo nel 2014 di *Documenta*, la quinquennale di arte contemporanea, sancisce la definitiva consacrazione di Exarcheia sulla scena turistica europea e sulla piattaforma di affitti brevi Airbnb. Ironicamente, è proprio nell’atmosfera culturale “autentica”, alternativa e underground di Exarcheia che la turistificazione trova un imprevisto terreno di rilancio (Pettas et al. 2022).

Cosa c’entra la cultura con la città? In che modo studi artistici indipendenti, graffiti hardcore e case editrici anarchiche si sono intrecciati alle dinamiche urbane dei luoghi con cui abbiamo scelto di aprire questo libro? La cultura rappresenta oggi un terreno decisivo per la costruzione delle città. È un potente strumento di controllo dello spazio: i cambiamenti culturali possono riscrivere il senso dei luoghi, definire nuovi legami identitari, creare un ambiente accogliente per alcune categorie di persone e respingente o inaccessibile per altre. Esiste – per riprendere le parole di Sharon Zukin – un “modo artistico di produzione dello spazio” (Zukin 1982, p. 176), dove simboli e rappresentazioni hanno la forza di ricreare l’urbano, le sue forme e le sue funzioni, le sue pratiche e i suoi stili di vita. Se l’interesse per gli ingarbugliati rapporti tra cultura e città risale agli albori degli studi urbani (Burgess 1925), è a partire dalla seconda metà degli anni Settanta che la cultura conquista gradualmente il

centro della scena nelle città del cosiddetto Nord globale e, di lì a poco, nel dibattito accademico. Come vedremo, la crisi del fordismo e la lunga serie di contraccolpi che le geografie materiali e immateriali delle città hanno subito negli anni successivi hanno posto le condizioni per un nuovo protagonismo della cultura nelle politiche e nelle retoriche di sviluppo urbano. In particolare, la neonata città neoliberale, con i suoi imperativi di crescita e competizione, ha trovato nella cultura uno straordinario terreno di rilancio. Quando la città industriale collassa, i vuoti e le macerie che lascia dietro di sé diventano spazi da ricreare. La cultura offre un'ampia gamma di ricette per questa opera di riconversione, come testimoniano, per esempio, i padiglioni industriali trasformati in centri di produzione culturale che popolano oggi molte delle nostre città.

Strumento di rigenerazione di strade, piazze e quartieri, strategia di attrazione di nuovi residenti, investitori o turisti, espediente per rafforzare i legami individuali e collettivi coi luoghi o leva per il contrasto all'esclusione sociale, la cultura può rappresentare per la città tante cose, nessuna delle quali è facilmente riconducibile entro schemi ed esiti prevedibili. Il grande successo della cultura sulla scena urbana ha portato negli anni da un lato a un proliferare di politiche che intorno agli imperativi dell'arte e della creatività hanno modificato ampi pezzi di città, dall'altra a uno scivolamento della teoria nella retorica, che specie a partire dagli anni Duemila è diventata una sorta di ortodossia più attenta alla messa a valore delle sue rappresentazioni che ai contenuti delle sue pratiche (Miles 2020). In particolare, la popolarità conquistata dalla cosiddetta rigenerazione a base culturale, panacea di ogni male urbano potenzialmente valida in ogni città, contiene dentro di sé almeno due rischi: da un lato, il mascheramento dietro la presunta naturalità del lessico della rigenerazione di scelte e strategie politiche che sempre guidano le trasformazioni urbane (Rossi, Vanolo 2013), dall'altro la generalizzazione e l'esportazione di modelli e politiche elaborati a partire dalle città del Nord globale – New York, Vancouver,

Glasgow, Bilbao – in contesti distanti e irriducibili. In questo senso, la critica postcoloniale che ha attraversato anche la geografia e gli studi urbani ha mostrato con forza l'urgenza di “provincializzare” le teorie sull'urbano e diversificare i luoghi a partire dai quali queste vengono costruite (Robinson 2003; Parnell, Robinson 2012). Dakar, Johannesburg, San Paolo, Calcutta non sono solo terreni su cui importare, testare ed eventualmente correggere le teorie urbane, ma sono luoghi dove è possibile oltre che necessario generare costruzioni teoriche alternative (Roy 2016). La critica postcoloniale trova anche nel dibattito sulla produzione culturale dello spazio urbano un importante terreno di attivazione. Il modo di pensare (e praticare) la cultura che caratterizza i progetti di sviluppo urbano che si sono moltiplicati nei centri urbani del Nord globale mostra tutti i propri limiti se riportato alle città senegalesi, boliviane o indiane e rischia di minare la comprensione di pratiche e processi peculiari (Dinardi 2017; Torre 2024). Anche Palermo, come vedremo nelle pagine di questo libro, è per alcuni versi estranea ai confini che il dibattito angloamericano sul ruolo della cultura nell'urbano ha disegnato intorno a concetti, modelli e questioni.

Fra le distorsioni che a nostro avviso questa letteratura genera c'è anche il rischio di una polarizzazione. Quando gli studi urbani critici intervengono sul campo della cultura lo fanno generalmente secondo due opposte traiettorie: da una parte, la critica alla rigenerazione a base culturale come leva di cui la politica urbana neoliberale si serve per competere sulla scala regionale, nazionale o internazionale, per “valorizzare” aree urbane in declino e aprire la strada a processi di gentrification o touristification; dall'altra, la celebrazione di progettualità artistiche e culturali dal basso o partecipate che rafforzano il senso di comunità in territori marginalizzati, contribuiscono al contrasto all'esclusione sociale o ancora sono uno strumento di lotta contro le logiche di privatizzazione e finanziarizzazione dello spazio urbano proprie della città neoliberale. Questi due opposti modi di leggere gli effetti della cultura sull'urbano rischiano di agire

come due Scilla e Cariddi che finiscono col divorcare la molteplicità di pratiche ed esperienze che la cultura può inventare fra questi due poli, alimentando analisi dagli esiti lineari e mai contraddittori. Il punto non è solo che il dibattito non riesce così a render conto delle miriadi di configurazioni possibili nei complicati rapporti fra cultura, spazi urbani e inclusione/esclusione sociale, ma che alle volte queste due opposte spinte convivono all'interno di uno stesso processo. Come vedremo, infatti, non sono rari i casi in cui logiche neoliberali sostengono pratiche di riqualificazione dal basso che trovano nella cultura il proprio perno o, sul versante opposto, quelli in cui progettualità di rigenerazione *top-down* rafforzano i legami fra gli abitanti e fra questi e i territori. Questa ambivalenza rischia alle volte di perdersi dentro la frattura teorica che attraversa gran parte della riflessione degli studi urbani critici sul ruolo della cultura nelle città, polarizzando il gioco delle interpretazioni.

Che fare, allora? C'è un antidoto a teorie ingombranti e rigide letture? La risposta che in queste pagine proveremo a costruire fa proprio l'insegnamento di una certa geografia confluito poi nella tradizione degli studi urbani critici e trova nel concetto di luogo il suo punto di ancoraggio, un possibile antidoto a letture assertive e rischi di generalizzazione. Il luogo come categoria inerentemente relazionale è “un continuo assemblaggio, una costellazione e un agonistico incontro di narrazioni e traiettorie” (Jazeel 2011, p. 92), in cui asserzioni universalistiche, contrapposizioni locale-globale e letture dicotomiche possono trovare un argine e un'occasione di critica. Ripartire dai luoghi significa allora ammettere la difficoltà di qualunque chiusura interpretativa e lavorare più sulla messa a fuoco di condizioni di rischio e di possibilità che sulla denuncia o celebrazione di processi già chiusi. Per comprendere la *polis* culturale, sostengono Jenny Mbaye e Cecilia Dinardi, dobbiamo partire da quel che è piuttosto che da quel che *dovrebbe essere* (Mbaye, Dinardi 2019, p. 4). In questo senso, crediamo che un approccio situato, che accordi una priorità alla materialità dei luoghi sulla generalità delle teorie, e aperto,

che ammetta non solo la parzialità ma soprattutto la provvisorietà dei suoi discorsi, è quel di cui la teoria urbana critica ha bisogno.

Guardare alle trasformazioni urbane a base culturale da una città del Sud Europa può generare un rapporto controverso con la teoria. Quando abbiamo iniziato a lavorare al progetto di ricerca di cui questo libro è esito, durante le prime fasi di rassegna della letteratura, avevamo la sensazione di collezionare strumenti raffinati ma pressoché inservibili nel nostro contesto di riferimento. Il dibattito sulla rigenerazione urbana a base culturale, come vedremo, affonda le sue radici in terreni radicalmente distanti dai casi su cui avevamo iniziato a lavorare. Il ruolo dell'attore pubblico, la commistione di formalità e informalità, il protagonismo del terzo settore, i flussi di finanziamento, le temporalità e i linguaggi dei nostri terreni di indagine hanno sottoposto gli articoli e i libri su cui stavamo costruendo la nostra letteratura a una lunga serie di tensioni e cortocircuiti. Se da una parte i classici di questa letteratura ci hanno consentito di mettere a fuoco alcuni aspetti che sarebbero poi stati centrali per la ricerca (Bianchini 1990; Zukin 1995; Ley 1996; Scott 2000; Miles 2020), dall'altra i quartieri di Palermo ci mostravano dinamiche difficilmente riconducibili entro i confini di quel dibattito. Come vedremo nel primo capitolo, la critica postcoloniale urbana e l'introduzione di una prospettiva da(i) sud nel dibattito sul ruolo della cultura nei cambiamenti urbani, ci ha fornito una preziosa leva per ricalibrare la costruzione del nostro campo teorico intorno al Sud Europa. Comprese – e per certi versi compresse – tra Nord globale e Sud globale, le città sudeuropee sono state negli ultimi tre decenni oggetto di un dibattito che ne ha affermato le specificità nella teoria urbana (Leontidou 1990; Seixas, Albet 2012; Annunziata, Lees 2016). Guardare a come la cultura viene incorporata nell'urbano dai sud del nord è una delle sfide che qui ci proponiamo.

Questo libro è uno degli esiti di *SOUTH/SCAPe – Social and Urban Transformations through a Southern Culture & Art-based Perspective* – un progetto di ricerca di durata triennale realizzato

all'interno del Programma POC AIM Ricerca e Innovazione (Fondo Sociale Europeo). Dal 2020 al 2023 un'urbanista e una geografa hanno cercato di riflettere criticamente sul ruolo della cultura nei cambiamenti urbani a Palermo a partire dal 2015, anno della nomina di “Palermo arabo-normanna” nella *World Heritage List* dell’UNESCO, che rappresenta per molte ragioni uno spartiacque nella storia urbana della città. La ricerca è stata così costruita incrociando due prospettive disciplinari – la geografia e l’urbanistica – e ha trovato un prezioso ancoraggio negli studi urbani critici e nella postura interdisciplinare che caratterizza il dibattito e che si riflette anche nella collana che ospita questo volume.

È sufficiente rileggere le date di inizio e di conclusione del progetto *SOUTh/SCAPe* per comprendere quanto la pandemia da COVID-19 abbia interferito con le traiettorie della ricerca. Avviare un progetto in piena emergenza pandemica e immaginarne gli sviluppi in un contesto di precarietà e incertezza senza precedenti ha condizionato profondamente ogni tassello: campi, temporalità, metodologie, attori sono stati sottoposti a un lavoro di ridefinizione che, come vedremo, ha lasciato diverse tracce dietro di sé. In particolare, per una ricerca fortemente orientata al qualitativo e ai suoi strumenti (interviste, osservazione partecipante, focus group), le restrizioni pandemiche hanno richiesto una rinegoziazione continua di quelle relazioni di prossimità e distanza che sono centrali nella costruzione di un campo e nel coinvolgimento di altri soggetti nella ricerca (Nettlebladt, Reichl 2023). Le diverse ondate non si sono impresse solamente sui nostri modi di pianificare e praticare la ricerca, ma anche – e più radicalmente – sui territori che avevamo scelto di attraversare, facendo emergere con ancor più forza squilibri e disuguaglianze. In quegli anni, a Palermo, ecomusei urbani, bibliofficine di quartiere e assemblee pubbliche si sono rapidamente trasformati in infrastrutture di cura e solidarietà, organizzando la distribuzione di pasti, forme di assistenza autogestita e reti di supporto che hanno supplito alle

carenze istituzionali. Queste pratiche di riconversione degli spazi culturali durante le crisi pandemiche sono in alcuni casi confluite nei nostri percorsi di ricerca, come vedremo nel capitolo sul quartiere dell’Albergheria.

La scelta dei contesti è un altro dei terreni con cui l’irrompere della pandemia ha fin dalle prime battute interferito. Quando *SOUTh/SCAPe* è cominciato, abbiamo immaginato di condurre la ricerca su una selezione di territori che potessero essere rappresentativi di alcuni temi a nostro avviso centrali per comprendere come la cultura a Palermo agisse sull’urbano e sulle sue pratiche, politiche, retoriche. Il metodo che abbiamo seguito in questa opera di selezione era ispirato a un principio che potremmo definire di differenziazione. L’idea era di diversificare il più possibile i luoghi di indagine e di farlo a partire da alcune variabili: la tipologia di attori o spazi, i finanziamenti, il ruolo dell’amministrazione comunale, la localizzazione e le caratteristiche sociodemografiche. Siamo così approdate all’individuazione di cinque territori – due situati dentro le mura storiche della città, tre ai suoi margini – che fossero per noi rappresentativi delle diverse traiettorie che il cambiamento urbano può seguire quando è trainato dall’arte e dalla cultura. Nel navigare la complicata relazione fra teorie e territori, abbiamo quindi scelto nella ricerca così come in questo libro di moltiplicare luoghi e prospettive, nel tentativo di scartare asserzioni e soluzioni lineari e di tracciare piuttosto orizzonti di possibilità e di rischio intorno ai modi – plurali e alle volte contraddittori – in cui la cultura si declina nell’urbano.

Nelle prossime pagine, ripercorreremo dapprima le geografie teoriche dentro alle quali si è costruita dagli anni Sessanta a oggi la riflessione sul ruolo che la cultura e l’arte possono avere nello spazio urbano. Per farlo, nel primo capitolo di questo libro, seguiremo alcune storie e traiettorie, nella consapevolezza però che il nostro racconto si muove inevitabilmente su un piano sibilenco, in cui voci e luoghi sono distribuiti in maniera diseguale fra Nord e Sud globale. La convinzione che ha animato la ricerca

e che è contenuta fra le pieghe del primo capitolo è che una critica da(i) sud (Robinson 2016) sia un gesto epistemologico necessario per rimettere in discussione alcune ortodossie degli studi urbani e, in particolare, delle ricerche sul ruolo della cultura nelle città. Come le città del cosiddetto Sud globale hanno scardinato configurazioni teoriche e concettuali ponendosi come luoghi di elaborazioni alternative, riteniamo che anche le città dei sud del Nord globale (Tulumello 2021) possano aprire – se osservate con lenti adeguate – nuovi terreni di critica ai modelli elaborati nelle città del Nord, più rappresentate nel dibattito.

Il secondo capitolo contiene invece un inquadramento della ricerca nel contesto spaziale di riferimento: la storia urbanistica recente di Palermo verrà ripercorsa attraverso i suoi piani, le sue politiche e le sue pratiche. Dopo aver esplicitato il posizionamento teorico e geografico della ricerca, passeremo in rassegna i cinque quartieri di Palermo in cui il nostro percorso di ricerca ha fatto tappa (Figura 1). Ciascuna di queste tappe è stata attraversata con un passo e un ritmo diverso, che ha richiesto la costruzione di metodi e approcci calibrati sulle specificità delle domande, dei tempi e degli attori della ricerca. La metodologia verrà brevemente presentata alla fine del paragrafo introduttivo di ciascuno dei capitoli empirici. Ad aprire la seconda sezione del libro (capp. 3-8) sarà la Kalsa, epicentro del rilancio creativo (e turistico) della città. Situato dentro le mura storiche e affacciato sul mare, il quartiere mostra i segni di una densa stratificazione iniziata ai tempi della sua fondazione durante la dominazione araba in Sicilia del IX secolo. Quando negli anni Novanta inizia per Palermo come per i centri storici di molte altre città europee una stagione di rinnovamento, la Kalsa – pesantemente colpita dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale e da decenni di abbandono – viene messa al centro di processi di riqualificazione che nel giro di qualche anno ridisegnano i suoi edifici, la sua popolazione e la sua immagine. La posizione centrale e l'alta concentrazione di siti monumentali, palazzi nobiliari e istituzioni museali hanno reso la Kalsa un terreno privilegiato per mettere

in atto le ricette culturali di sviluppo urbano che circolavano già da un paio di decenni in Europa e negli Stati Uniti. L'arrivo della classe media si è così mescolato a festival culturali e botteghe creative, ponendo le basi per l'innesto di pesanti trasformazioni nell'impianto residenziale e commerciale del quartiere. Come vedremo, processi in parte assimilabili a quelli di gentrification, pratiche di (re)branding territoriale, progetti di rigenerazione e strategie di attrazione di flussi turistici hanno trovato nella cultura il proprio perno, tanto sul piano degli immaginari e delle retoriche quanto sul piano delle politiche e delle pratiche.

Il secondo quartiere a cui queste pagine approderanno si trova alle soglie della città storica, in una depressione morfologica irregolare che dista solo poche centinaia di metri dalle mura antiche e dal Palazzo Reale. La storia urbana di Danisinni è pesantemente segnata da processi di marginalizzazione che ne hanno condizionato le traiettorie fin dagli albori. L'estrazione incontrollata di materiali edili, tagli urbanistici, lottizzazioni private e interventi inadeguati hanno scavato una distanza profonda fra il quartiere e la città. Questa storia di abbandono sembra arrivare a un punto di svolta nel 2015 con il già menzionato ingresso di Palermo nella World Heritage List dell'UNESCO. La posizione strategica di Danisinni all'interno dell'itinerario monumentale accende i riflettori sul quartiere e attiva una lunga serie di progettualità e collaborazioni fra la parrocchia, il Comune di Palermo e l'Accademia di Belle Arti. Così, a partire dal 2017, murales, musei urbani, attività circensi, concerti lirici e artisti di strada cominciano a popolare il quartiere e trainano la tumultuosa "rinascita" di Danisinni. In particolare, la street art – una fra le ricette più affermate della rigenerazione a Palermo – è chiamata a ridare una nuova immagine al quartiere e ad attrarre visitatori dal resto della città o da altri Paesi. Come vedremo nel quarto capitolo, esplorare il ruolo della street art nelle pratiche di trasformazione urbana significa anzitutto scartare una visione monolitica della street art e comprendere piuttosto quali possano essere le ricadute socio-spatiali a partire dalle sue molteplici configurazioni.

Il terzo territorio attraversato si dipana lungo la costa sud di Palermo, seguendo la linea che unisce l'antico porto della città alle aree di Sant'Erasmo, Settecannoli e Brancaccio. Un territorio che si estende come un margine cangiante, sospeso tra la memoria di un passato marittimo e le ferite lasciate dall'urbanizzazione e dall'abbandono. Per secoli questo tratto di costa ha rappresentato un punto di contatto vitale tra Palermo e il suo mare, animato dalla pesca e dai numerosi spazi di balneazione popolare che dagli inizi del Novecento ne facevano un luogo di incontro e di integrazione sociale. Nel secondo dopoguerra la costa sud subisce una profonda trasformazione con il riversamento delle macerie provenienti dal centro storico, un processo favorito dalla speculazione edilizia degli anni Cinquanta e Settanta che, esaurita la "discarica del Foro Italico", porta alla creazione di tre grandi discariche a mare – noti come "mammelloni" – localizzati alla foce dell'Oreto, allo Sperone e ad Acqua dei Corsari, compromettendo definitivamente la morfologia e l'ecosistema costiero. Con la crescita disordinata della città nel secondo dopoguerra e l'espansione verso nord lungo l'asse di via Libertà, questo fronte marino è progressivamente scivolato ai margini, trasformandosi in uno spazio di fratture fisiche e simboliche: una costa dimenticata, frammentata da infrastrutture, inquinamento e marginalità sociale, luogo di esclusione e di rimozione del rapporto storico tra Palermo e il suo mare. In questo paesaggio di discontinuità, negli spazi dell'ex Deposito Locomotive di Sant'Erasmo, sorge dal 2014 l'Ecomuseo urbano *Mare Memoria Viva*, che si configura come un punto di condensazione delle memorie, dei saperi e delle relazioni che storicamente legano Palermo al suo mare. Attraverso la raccolta e la rielaborazione di testimonianze orali, archivi visivi e pratiche partecipative, l'ecomuseo costruisce un racconto corale e plurale della città, capace di restituire voce, dignità e visibilità a territori che per decenni sono rimasti ai margini degli immaginari urbani dominanti. L'azione di *Mare Memoria Viva* va oltre la dimensione espositiva, configurandosi come un dispositivo di attivazione territoriale e di cura dei legami sociali, in cui la

memoria diventa strumento di partecipazione e di rigenerazione culturale. Ai fini della nostra ricerca, la sua esperienza rappresenta una piattaforma privilegiata di riflessione sul museo contemporaneo come infrastruttura civica, come laboratorio di produzione culturale e attore nei processi di pianificazione.

Il sesto capitolo attraverserà il quartiere di San Giovanni Apostolo, più conosciuto fra i suoi abitanti e nel resto della città con il toponimo di CEP (Centro Espansione Periferica). Sorto nella periferia occidentale di Palermo tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, il quartiere San Giovanni Apostolo rappresenta uno dei più significativi esperimenti dell'edilizia residenziale pubblica della città. Progettato come quartiere-satellite dotato di servizi e spazi collettivi, il CEP si sviluppa su un'area agricola riconvertita, lungo l'asse di viale Michelangelo, secondo i principi modernisti della pianificazione razionale e della separazione funzionale. Tuttavia, la realizzazione frammentaria del progetto e la progressiva assenza dell'intervento pubblico ne determinano sin dall'origine una condizione di marginalità infrastrutturale e sociale. A partire dalla metà degli anni Sessanta, numerosi nuclei familiari provenienti dal centro storico e dai comuni limitrofi si insediano negli alloggi disponibili, dando vita a un tessuto sociale eterogeneo e segnato da forti fratture interne. Il terremoto del Belice del 1968 amplifica tali dinamiche accelerando l'arrivo di sfollati e consolidando una rappresentazione del quartiere come spazio della precarietà abitativa e del degrado urbano. Oggi San Giovanni Apostolo, con circa cinquemila residenti e indicatori socioeconomici critici, testimonia gli effetti di lungo periodo di politiche di abbandono istituzionale, governance intermittente e controllo territoriale informale, ma anche la persistenza di forme locali di associazionismo che cercano di colmare il vuoto di welfare pubblico. Attraverso il lavoro del centro aggregativo sito nei locali della parrocchia, della scuola e di alcune associazioni cittadine, negli ultimi anni sono diverse le progettualità che hanno ridisegnato alcuni spazi del quartiere mettendo al centro, come vedremo, produzioni artistiche dal basso e partecipate.

L'ultimo dei quartieri a occupare le pagine di questo libro sarà l'Albergheria, noto anche con il nome del suo mercato storico Ballardò. Compreso entro l'antico tracciato murario, il quartiere è uno dei quattro mandamenti del centro storico della città. La sua configurazione urbana densa, punteggiata da emergenze monumentali e un tessuto edilizio eterogeneo, racconta una lunga stratificazione storica in cui fasi di splendore aristocratico si sono intrecciate a cicli di abbandono e trasformazione. L'abbandono del centro storico da parte dell'aristocrazia e della classe media cittadina nel corso del Novecento ha avviato una stagione di declino e favorito nel quartiere processi di *filtering down* della popolazione residente, a cui a partire dagli anni Ottanta si sono aggiunti gli arrivi delle persone migranti, che hanno rapidamente convertito l'Albergheria nel quartier generale del multiculturalismo a Palermo. A partire dagli anni Novanta, interventi pubblici e privati di recupero edilizio e valorizzazione del patrimonio, insieme alla crescente attrattività turistica, hanno avviato processi di trasformazione socio-urbanistica che in alcuni casi hanno assunto tratti di *soft gentrification*. Il risultato è un paesaggio urbano complesso, dove riqualificazione, turistificazione e fragilità economica convivono con pratiche comunitarie e iniziative dal basso che utilizzano la leva delle arti di strada e della cultura nella produzione di nuove spazialità e nuove forme di appartenenza.

Dopo aver attraversato teorie e territori, la parte conclusiva del libro lascerà la strada a immagini e sguardi. L'ultimo capitolo contiene infatti una narrazione visuale di questi eventi e delle trasformazioni che hanno prodotto sugli spazi e sulle persone che li abitano. In sinergia con le traiettorie della ricerca in corso, tre fotografi – Roberto Boccaccino, Francesco Giardina e Simone Sapienza – sono stati selezionati attraverso una call pubblica e invitati a raccontare con il proprio linguaggio la relazione fra pratiche culturali e trasformazioni socio-spaziali nella città di Palermo, traducendo in immagini gli esiti complessi, eterogenei e controversi di questa relazione.

I modi, ora sommessi e impalpabili, ora esibiti e violenti, in cui la cultura agisce sull'urbano sono oggi uno dei principali terreni di gioco nel governo delle città, a Palermo come a Vancouver, Pechino o Dakar. Osservare i densi legami fra creazione di simboli e costruzione di spazi, riflettere su come biennali di arte contemporanea e *street artists* indipendenti, festival di musica elettronica ed enoteche che espongono abiti vintage, centri sperimentali di cinematografia e laboratori teatrali di comunità, ecomusei e bibliofficine di quartiere modificano strade, isolati e quartieri è un esercizio cruciale per comprendere non solo le direttive di cambiamento delle nostre città ma anche la nostra posizione rispetto a esse. Infatti, come abitanti, siamo costantemente trascinati dentro a questo gioco di (ri)produzione spaziale attraverso la cultura, ma non lo siamo mai tutti nello stesso modo. Alcuni avranno la forza di orientare i cambiamenti culturali di un luogo, altri la possibilità di sentirsi parte, altri dovranno invece fare i conti con un senso di estraneità mai provato prima. In questo senso, la cultura non è semplicemente una questione urbana, ma più significativamente una questione di giustizia urbana. Guardare alla città culturale è allora un altro modo per interrogarsi sui suoi cambiamenti e su chi, mentre la città corre, sempre la precede, chi riesce a stare al passo e chi, invece, è lasciato indietro o espulso ai suoi margini.



Figura 1. Localizzazione dei cinque quartieri oggetto di indagine all'interno del territorio comunale di Palermo.

